Il delitto Falcone

Nell'89 Domenico Sica seppe di un carico di tritolo destinato ad un attentato contro un magistrato siciliano
Il giudice Vigna: «Non abbiamo ricevuto informazioni»
Scotti: «L'autorità giudiziaria ha saputo e saprà tutto»

«L'esplosivo? Nessuno ci avvertì»

Polemiche sulla «segnalazione» dell'Alto commissariato

I magistrati toscani non erano stati informati della segnalazione dell'antimafia secondo cui un «grosso quantitativo di esplosivo» sarebbe stato inviato alle cosche dell'isola da una organizzazione di trafficanti di armi che agiva tra la Toscana e la Romagna. Lo ha precisato ieri il procuratore Pier Luigi Vigna. Scotti: «La segnalazione è dell'89. L'autorità giudiziaria ha avuto e avrà contezza di tutto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Cosa Nostra stava preparando l'attentato a Giovanni Falcone da anni, almeno dall'estate del 1991. Cioè da quando l'allora Alto commissario antimafia Domenico Sica segnalò alla Guardia di Finanza toscana che «un grosso quantitativo di esplosivo», nascosto in sei sacchi di juta destinato ad un attentato contro un magistrato siciliano, sarebbe stato inviato alle cosche dell'isola da una organizzazione di trafficanti di armi attiva tra la Toscana e la Romagna.

Sica si mise in contatto con gli inquirenti che tra Prato e Pistoia si stavano occupando della «mafia del tessile» e di una organizzazione che gestiva un traffico internazionale di armi per conto dei clan catanesi. L'esplosivo, mai rintracciato dagli investigatori, secondo la segnalazione dell'antimafia sarebbe dovuto passare per le mani di questo secondo gruppo che è stato smantellato un mese fa dal Gruppo investigazioni criminalità organizzata della Guardia di Finanza e dalla Direzione distrettuale antimafia. Mistero assoluto sugli accertamenti svolti in questi mesi sulla scia delle informazioni dell'alto commissariato, ma i magistrati della Dda fiorentina, diretta da Pier Luigi Vigna hanno voluto precisare ieri che negli atti del processo sul traffico di armi – cominciato solo due mesi fa – «non c'è traccia o notizie relative a esplosivi e tantomeno ad esplosivi da utilizzare per un attentato in Sicilia». Da Roma, nel pomeriggio, è arrivata la risposta di Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno: «La segnalazione fa riferimento all'89, tutto quello che doveva essere fatto fu fatto». Avete avvertito i magistrati? «Del fatto l'autorità giudiziaria ha avuto e avrà piena contezza». Secondo l'Alto commissariato, poi, la segnalazione non ha alcun collegamento con la strage di Capaci. Risposte che non fugano dubbi e perplessità.

Vigna, ieri mattina, ha ricordato che le indagini della Dda sul traffico di armi sono cominciate il 28 marzo 1992 quando la Procura di Pistoia ha trasmesso gli atti di una propria inchiesta che ruotava intorno alla figura di Reno Giacomelli per una storia di estorsioni. In sostanza Vigna ha tenuto a precisare che la segnalazione dell'antimafia, risalente alla metà del 1991, non è entrata a far parte degli atti su cui lavorava la Dda. Per questo, ieri, il procuratore ha richiesto informazioni alla Guardia di Finanza su quel particolare di non poco conto. Vigna ha infine ricordato che l'operazione della Dda è stata il momento conclusivo di indagini nate all'inizio del 1991 «a Prato nei confronti di Antonino Vaccaro». E guarda caso l'inchiesta sul traffico di armi tra la Toscana, la Romagna e la Sicilia, è la filiazione di un processo condotto da Giovanni Falcone.

Facciamo un passo indietro, arriviamo al '90. Seguendo una pista di trafficanti di droga, Falcone arrivò in Toscana, a Lucca, e interrogò sette persone. Fra di loro c'era l'ex soggiornante obbligato Antonino Vaccaro, residente a Prato, che nel '91 finì in carcere con altre 16 persone per la «mafia dei fallimenti» che risucchiava e distruggeva aziende tessili in difficoltà. Nel novembre '91 prese il via un'altra operazione a Pistoia: finirono in galera van personaggi accusati di estorsioni. Fra di loro Reno Giacomelli, 50 anni, nato a Pescia, ma residente a Morciano di Romagna, un personaggio sospettato di avere collegamenti con la criminalità organizzata del catanese. Le indagini proseguono, le intercettazioni dimostrano che i due gruppi di Prato e Pistoia fanno parte di una rete più ampia specializzata in traffici di armi e di droga. Ai primi di maggio gli arresti. Reno Giacomelli è già in carcere dal novembre '91 ma quando l'8 maggio scorso gli uomini della Guardia di Finanza vanno a notificargli il mandato di cattura, Giacomelli è appena uscito, grazie ad una decisione del tribunale della libertà di Pistoia.

Dunque secondo quanto ha detto Vigna chi ricevette la segnalazione dell'Alto commissariato antimafia sulla presenza di esplosivo in Toscana da usare per un attentato contro un giudice in Sicilia non informò la magistratura. E che la segnalazione c'è stata non vi sono dubbi. Lo dice lo stesso procuratore quando afferma di aver «chiesto informazioni alla Guardia di Finanza» proprio riguardo alla segnalazione dell'antimafia.

Gli altri punti fermi di questa sconcertante e misteriosa vicenda sono: 1) Una «gola profonda» rivelò all'antimafia di una spedizione di esplosivo in Sicilia per un attentato a un magistrato; 2) l'esplosivo nascosto in sei sacchi di juta sarebbe stato trattato da un toscano legato alle cosche siciliane; 3) il toscano si chiamava Reno Giacomelli. Iniziano le indagini e arrivano le prime conferme. Giacomelli ha contatti con Pietro Pace, palermitano con villetta nei pressi di Forlì, considerato il riferimento delle cosche catanesi nel centro Italia. Poi la Guardia di Finanza scopre che Giacomelli, oltre ad essere coinvolto nel racket delle estorsioni nel pistoiese, si interessa al traffico internazionali delle armi e la conferma arriva con l'arresto a Morciano di Romagna di due sardi trovati con una borsa piena di mitragliette Uzi, bombe a mano e pistole. Ma nessuno mette in collegamento la sua attività di trafficante di armi con la segnalazione dell'antimafia. Giacomelli è rimasto in carcere diversi mesi per l'accusa di associazione per delinquere ed estorsione. Gli è stato chiesto se sapeva nulla dell'esplosivo? Perchè il mandato di custodia cautelare per il traffico di armi gli è stato notificato con ritardo, almeno 24 ore dopo che era stato emanato, quando si trovava già in libertà? Il Tribunale della libertà di Pistoia che lo ha scarcerato era stato informato che il Gip di Firenze aveva emesso un nuovo mandato di arresto? E che fine ha fatto Giacomelli?

Arrestato in Germania È uno dei killer di Livatino?

Gli agenti del Ros (i reparti speciali dei carabinieri) lo hanno arrestato a Francoforte, mentre usciva da un supermercato. Gli davano la caccia dal mese scorso: Gaetano Puzzangaro, 23 anni, di Palma di Montechiaro è sospettato di avere fatto parte del commando che la mattina del 21 settembre 1990 uccise il giudice Rosario Livatino, lungo la straga che collega Canicattì ad Agrigento. Il giovane palmese, colpito da ordine di custodia cautela per associazione mafiosa, fu inquisito già nelle prime fasi dell'indagine, ma, posto a confronto con il rappresentante di commercio che assistè al delitto, non venne riconosciuto. Il testimone, invece, riconobbe altri due giovani, Domenico Pace e Paolo Amico, che sono attualemnte sotto processo a Caltanissetta. Il processo riprenderà il 2 giugno.

Nominati i 3 commissari che vigileranno su Capaci

La procedura per lo scioglimento del consiglio comunale di Capaci è stata già avviata. Lo ha annunciato l'altra sera il ministro dell'Interno Scotti nel corso della trasmissione L'istruttoria. Il ministro ha anche annunciato di avere nominato i tre commissari che prenderanno il posti dei rappresentati politici. L'istruttoria era stata avviata già prima dell'attentato contro Falcone. Il segretario del Pds palermitano, Nino Mannino, valuta positivamente la sospensione del consiglio comunale. Per «ricostruire la legalità e mettere in atto una forte reazione democratica» il Pds ha organizzato una marcia silenziosa che partirà dalle 16 dalla piazza di Capaci per giungere sul luogo della strage, dove i partecipanti deporranno un fiore.

All'Ucciardone hanno festeggiato dopo la strage di sabato

Ambienti della direzione del carcere dell'ucciardone di palermo e alcuni agenti di custodia della casa circondariale hanno confermato la notizia secondo cui in alcune celle, quando sabato pomeriggio la televisione ha dato la notizia che il giudice falcone era stato ucciso nell'attentato di Capaci si è «festeggiato» con applausi e brindisi. era già avvenuto in occasione dell'assassinio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

Sarà ritardato il trasferimento del procuratore di Caltanissetta

Il Consiglio superiore della magistratura chiederà al ministro di Grazia e Giustizia di trattenere Salvatore Celesti alla procura della Repubblica di Caltanissetta, l'ufficio giudiziario che sta conducendo le indagini sulla strage di Capaci. A Celesti infatti era già stato accordato il trasferimento alla procura circondariale di Palermo, ma motivi di opportunità hanno spinto il Csm ha inoltrare tale richiesta al Guardasigilli, per dare, «un minimo di continuità alla prima, fase delle indagini sull'omicidio di Falcone della moglie e dei tre agenti della scorta». La decisione è stata presa subito dopo la nomina, a maggioranza, di Giovanni Tinebra a procuratore della repubblica di Caltanissetta, al posto di Celesti. Tinebra, per il quale proprio ieri era giunto il «concerto» del ministro di Grazia e Giustizia, ha 51 anni e viene da Nicosia, dove è procuratore della Repubblica dal giugno del 1983.

SIMONE TREVES

Indagini anche sul black out telefonico avvenuto durante la strage

«Adesso ho paura, non parlo» Buscetta sconvolto dall'eccidio

Masino Buscetta non fornirà alcuna collaborazione alle indagini sull'omicidio Falcone. Confermato l'incontro in Usa tra il boss pentito e Falcone dopo l'omicidio Lima. Trovati nell'auto di Falcone un dossier con intercettazioni e alcuni «floppy disk». Si indaga sul black out telefonico avvenuto sabato pomeriggio a Capaci. A Palermo rafforzate le scorte a Di Lello e Orlando.

WALTER RIZZO

PALERMO. Don Masino non parla. Lo ha fatto sapere chiaro e tondo dal suo rifugio negli Stati Uniti, dove vive ben protetto dagli agenti del «servizio tutela dei testimoni» del Fbi. Il «boss dei due mondi», ha fatto sapere che non intende collaborare alle indagini per la morte del magistrato che aveva raccolto le sue dichiarazioni. Dal tribunale di New York le notizie sulla scelta di Buscetta è arrivata in un baleno fin negli uffici palermitani, dove ieri mattina Salvatore Celesti, il procuratore capo di Caltanissetta ha presieduto il primo vertice con gli investigatori, impegnati nelle indagini sulla strage di sabato pomeriggio. Ufficialmente nessuna spiegazione sulla scelta del boss pentito. Secondo alcune indiscrezioni Buscetta avrebbe maturato la sua decisione di non collaborare in queste indagini per paura di una nuova ondata di vendette trasversali contro quel che resta della sua famiglia.

Il procuratore distrettuale di New York, Charles Rose, ha intanto confermato che Falcone e Buscetta si erano incontrati negli Stati Uniti subito dopo l'assassinio di Salvo Lima. Cosa si siano detti in quel colloquio adesso lo sa solo Don Masino. Il viaggio probabilmente serviva a tentare un'ultima strada per convincere Buscetta a far marcia indietro sulla sua decisione di non aprir bocca sui rapporti tra mafia e politica. «Se le dicessi quello che so sui politici – aveva detto Buscetta a Falcone all'epoca del suo pentimento – io finirei in manicomio e lei verrebbe ucciso». Dopo l'assassinio di Lima, Falcone aveva forse tentato di convincere il vecchio boss ad aprire il suo «libro dei ricordi» anche per quanto riguardava lo scottante capitolo sul «Patto scellerato» tra politica e mafia. Degli appunti che Falcone verosimilmente ha preso nel corso del suo ultimo colloquio con Masino Buscetta non si è finora trovata traccia tra le sue carte.

Nel bagaglio della Fiat Croma sulla quale viaggiava Falcone è stato invece ritrovato un voluminoso dossier. Dentro una serie di intercettazioni telefoniche. Si sa che si tratta di atti relativi ad un procedimento, ma non è stato possibile sapere se sono copie di documenti relativi a vecchie vicende o se si tratta di materiale nuovo. Impossibile nuscire a sapere qualcosa sul contenuto e sui protagonisti delle intercettazioni.

Gli esperti stanno intanto lavorando su alcuni «floppy disk» che il magistrato assassinato aveva con se. Controlli minuziosi anche sul telefonino cellulare di Falcone. Attraverso le schede Sip gli investigatori stanno cercando di ricostruire l'elenco delle chiamate fatte dal magistrato e dalla moglie prima di essere uccisi. I tecnici della Sip e gli investigatori sono al lavoro anche per cercare di far luce su un black out telefonico di due ore che si è verificato nella zona dell'attentato sabato pomeriggio. Gli investigatori vogliono stabilire se l'interruzione delle linee sia stata causata dall'esplosione o se sia stata provocata dagli attentatori per isolare completamente la zona della strage, in modo da essere sicuri che, anche se fossero stati notati movimenti sospetti nella zona, nessuno potesse segnarli tempestivamente.

Sono intanto trapelate le prime indiscrezioni sulla perizia relativa all'esplosivo utilizzato per la strage, affidata agli esperti del Cis che dovrebbero consegnare un primo resoconto agli investigatori entro 24-48 ore. Secondo i primi risultati, per l'attentato i killer avrebbero utilizzato una miscela esplosiva a base di tritolo, una sostanza che non teme gli effetti dell'umidità che certamente vi era nel cunicolo di scolo dell'autostrada, dove è stata piazzata la bomba. Una volta stabilito il tipo di esplosivo si potrà tentare un raffronto con gli altri attentati di «tipo libanese» compiuti in Sicilia. A tale scopo i magistrati che seguono le indagini sulla strage di Capaci hanno chiesto i fascicoli relativi all'attentato di Pizzolungo, contro il giudice Carlo Palermo e a quello del 1983 contro il consigliere istruttore di Palermo, Rocco Chinnici.

Il super-pentito della mafia Tommaso Buscetta durante il processo

Nell'attentato di sabato, secondo i primi risultati, i killer avrebbero provocato l'esplosione utilizzando un innesco «immediato» e non un congegno «ritardato» come quello rinvenuto nella bomba piazzata nel giugno del 1989 nella villa del giudice Falcone all'Addaura. Il detonatore, attivato da un impulso radio sarebbe stato inserito nella bomba solo poche ore prima dell'attentato, quando i sicari hanno avuto la certezza che da lì a poco sarebbe passato il corteo di auto blindate. Questa convinzione è basata sul fatto che in prossimità di un aeroporto esistono forti interferenze radioelettriche, che avrebbero potuto innescare in anticipo lo scoppio.

Il viaggio di Falcone era, dunque, noto nei minimi dettagli agli attentatori che hanno potuto organizzare una complessa operazione, che necessariamente, non poteva rimanere attiva per lunghi periodi, sia per il pericolo che l'esplosivo venisse scoperto casualmente, sia per la necessità di rendere operativo un «pool» di esperti capace di fare entrare in funzione, con assoluta precisione, l'intero meccanismo esplosivo. A tal proposito è stata avviata un'indagine del ministero dell'Interno e della Procura sul personale e sulle ditte che lavorano all'aeroporto di Punta Raisi all'interno del quale, quasi certamente, qualcuno ha spiato l'arrivo di Falcone, avvertendo quindi il commando in agguato sull'autostrada. Si indaga anche per stabilire se l'impulso radio lanciato dal gruppo di vedetta sulla collina sia servito a far brillare l'esplosivo o abbia attivato un sistema di fotocellule che, a loro volta, al passaggio della prima vettura, avrebbero innescato l'esplosione.

A Palermo intanto sono state rafforzati i servizi di scorta. Più uomini e servizi di sorveglianza più rigidi per il giudice per le indagini preliminari Giuseppe Di Lello, che in passato aveva lavorato nel pool antimafia. Fra l'altro ha firmato l'ordine di custodia cautelare pei Francesco Madonia, il boss accusato di essere il mandante dell'omicidio di Libero Grassi. Rafforzata anche la scorta dell'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. La polizia intanto indaga su una lettera anonima all'Ansa contenente minacce a Orlando, Di Pietro e Macaluso.

Sono i capi che possono decidere la vita o la morte dei nemici della mafia. Tutti con pesanti condanne sulle spalle mai scontate
Serie difficoltà per polizia e carabinieri incaricati di catturarli. Quando poi ci riescono scoprono che i latitanti erano a casa

Facile libertà per i pezzi da novanta dell'Isola

L'esercito di Cosa Nostra, solo a Palermo, conta più di mille uomini d'onore. Ma chi tiene le fila, i grandi burattinai che ordinano gli omicidi, sono latitanti: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Nitto Santapaola, Vincenzo Milazzo, Totò Minore, Pietro Aglieri. Non esiste un nucleo centrale di polizia per dare loro la caccia. Quando un boss finisce in manette quasi sempre lo trovano a casa sua.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Solo un pungo di uomini può decidere la vita o la morte in Sicilia. Solo alcuni «pezzi da novanta», senza volto, possono dare il via ad una strage, se lo vogliono. Si sono divisi l'isola e con il terrore la governano. I burattinai della mafia si contano sulle dita di una mano. I padrini di Palermo, i capi della onorata società, la testa della «piovra mafiosa», sono Totò Riina, 61 anni, e Bernardo Provenzano, 51 anni. Totò «U curtu» e «Dino», i corleonesi, le belve imprendibili, hanno vinto le guerre di mafia, hanno saputo gestire la pesante eredità lasciata loro da Luciano Liggio, vecchio patriarca all'ergastolo, alla cui corte sono cresciuti.

I latitanti della mafia sono gli uomini che contano, da sempre. I due boss palermitani sono imprendibili da 20 anni. Sfuggono a qualsiasi ricerca, e finora non c'è stato un «traditore» tanto bravo da raccontare agli investigatori dove siano nascosti, quali sono i loro rifugi, qual è la loro nuova identità.

In Italia non esiste un nucleo centrale di polizia per la ricerca di questi latitanti la cui cattura sicuramente produrrebbe effetti disgreganti e di sbandamento nelle cosche. In ogni città la squadra mobile e il nucleo operativo dei carabinieri hanno una speciale sezione «catturandi». Ma gli investigatori non bastano: devono pensare anche al «quotidiano», cioè ad eseguire i provvedimenti di carcerazione ordinati dalla procura e che riguardano anche i ladri o chi emette assegni a vuoto. Dice il capo della Criminalpol palermitana, il dottor Di Costanzo: «Quando le indagini ci fanno ben sperare formiamo un gruppo di lavoro. Vengono messi insieme i migliori investigatori della squadra mobile, della Criminalpol del servizio centrale operativo. Per catturare Salvatore Madonia abbiamo utilizzato otto uomini che formavano l'intelligence. Naturalmente al momento del suo arresto sono scesi in campo più di cento agenti».

Salvatore Mario Madonia, 34 anni, rampollo della terribile cosca di San Lorenzo, accusato di omicidi e stragi. Lo hanno arrestato due mesi fa a casa sua. Circolava in città e nei pressi del lungomare a bordo di una Porsche rossa. Viveva nella sua villa con piscina a due passi dall'aeroporto di Punta Raisi. E come lui, a casa propria, sono stati arrestati boss del calibro di Pietro Vernengo, evaso dall'Ospedale Civico dove era ricoverato, Pietro Ribisi, sanguinario capo di uno dei clan di Palma di Montechiaro e così Antonino Madonia, Tommaso Spadaro e perfino il grande pentito Francesco Marino Mannoia.

C'è un nome nuovo nella lista dei latitanti ritenuti «pericolosissimi». È quello di Pietro Aglieri, 32 anni, detto «U signurinu», capomandamento della famiglia di Santa Maria di Gesù – secondo il pentito Mannoia – killer e trafficante di droga. Una telefonata anonima, dopo l'omicidio di Salvo Lima, lo accusò di essere uno dei sicari dell'eurodeputato dc.

E in questa lista nera sono segnati anche i nomi dei padrini delle altre province. Benedetto, «Nitto», Santapaola, 54 anni, a Catania detta legge. Dodici anni fa fu arrestato e rilasciato. Non lo ha visto più nessuno. Giovanni Falcone firmò un mandato di cattura contro di lui con una accusa gravissima: l'omicidio del generale Carlo Alberto dalla Chiesa.

I ragazzini di Gela, i disperati di Caltanissetta pronti a tutto per poche centinaia di migliaia di lire, ubbidiscono a Pippo Madonia, 43 anni, anche lui in fuga da dieci anni.

Vincenzo Milazzo, 38 anni, di Alcamo, raffinava quintali di morfina base tra i vigneti piantati nella terra sabbiosa a due passi dal mare. Scappa da sette anni, da quando un'autobomba lasciata lungo la strada che da Trapani porta alla contrada di Pizzolungo, uccise una donna e i suoi due bambini, risparmiando il giudice Carlo Palermo che era il vero bersaglio dell'attentato. Il magistrato indagava su Milazzo e scoprì quella raffineria.

Sono incalcolabili gli anni di latitanza di Totò Minore, 67 anni, padrino di Trapani, accusato di essere il mandante dell'omicidio del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto, il 15 gennaio 1983. I primo mandato di cattura è di 40 anni fa. E dopo ne sono stati spiccati tanti altri. Ma lui non si fa trovare. Dicono che era malato di cuore e che è morto. Non è stato un pentito a rivelare che il boss era stato sepolto. Sono stati i suoi parenti, il suo avvocato. Ecco perché gli investigatori non ci credono: vogliono vedere il cadavere.

C'era anche una donna, fino ad un mese fa, tra i latitanti di mafia. Era Benedetta Saveria Palazzolo, la moglie di Bernardo Provenzano. All'inizio di aprile è spuntata. Si è presentata ai carabinieri di Corleone con il suo avvocato e i due figli del boss. «Il mandato di cattura contro di me non c'è più – ha detto al capitano allibito – sono tornata per dare una vita tranquilla ai miei ragazzi».

I boss dei boss da tanti anni uccel di bosco

Salvatore Riina, detto «Totò u'curtu», 61 anni, segno zodiale scorpione di Corleone, il capo della mafia siciliana. È il figlioccio di Luciano Liggio, l'uomo che il vecchio padrino «ha più nel cuore». Al maxiprocesso a Cosa Nostra è stato condannato all'ergastolo. È imputato nel processo per i delitti di Piersanti Mattarella, Pio La Torre, e Michele Reina.

Bernardo Provenzano, 51 anni di Corleone, detto «Dino», è indicato dai pentiti di Cosa Nostra come il numero 2 della mafia. Al processo alle cosche è stato condannato a nove anni di carcere per associazione mafiosa. Deve rispondere, però, di una lunga serie di omicidi.

Benedetto Santapaola, detto «Nitto», 54 anni, boss di Catania, uomo dei corleonesi nella Sicilia orientale. È accusato di aver ucciso il generale Dalla Chiesa e di aver ordinato decine di omicidi. È stato condannato per l'assassinio del sindaco di Castelvetrano Vito Lipari.

Vincenzo Milazzo, 38 anni, padrino di Alcamo e dei paesi vicini. Gestiva una raffineria che produce quintali di eroina. È accusato di aver ordinato l'attentato al giudice Carlo Palermo, in cui morirono una donna e i suoi due bambini.

Salvatore Minore, 67 anni, boss di Trapani. I suoi parenti hanno fatto sapere che è morto. È accusato dell'omicidio Giangiacomo Ciaccio Montalto. È stato condannato per associazione mafiosa.

Giuseppe Madonia, 43 anni, boss di Gela e Caltanissetta. È accusato di associazione mafiosa, omicidi, estorsione. Ai suoi ordini ha un esercito di piccoli delinquenti disposti a tutto.

Pietro Aglieri, 33 anni, detto «U'signirinu». È il campo mandamento della famiglia di Santa maria di Gesù a Palermo. È accusato dal pentito mamno Mannoia di essere uno dei più terribili killer di Cosa Nostra. In questi giorni si celebra il processo per droga e mafia che lo vede imputato.